



FEMMINISTE IN NOME DI DIO

IMAM, RABBINO, PASTORA
(SÌ, CON LA A). RUOLI
UN TEMPO SOLO MASCHILI
COMINCIANO A ESSERE
DECLINATI AL FEMMINILE
IN TUTTE LE RELIGIONI.
CATTOLICESIMO ESCLUSO

di PATRIZIA SVELTO

«La sinagoga dei quattro gatti». Quando, dieci anni fa, Barbara Aiello arrivò a Serrastretta, un paese di montagna in Calabria, portando con sé il Sefer Torah, i rotoli della legge, definiva così, scherzando, il suo ristretto gruppo di fedeli. Che oggi, mi dice con un sorriso, sono aumentati, arrivando a un'ottantina.

Americana, 72 anni, genitori di origini italiane, sposata, una figlia, era ed è l'unica rabbino donna in Italia. Una pioniera, si definisce lei stessa. «Ma negli Stati Uniti la situazione è completamente diversa. Le prime donne rabbino sono state ordinate negli anni Settanta e, secondo i dati più recenti, oggi, nel mondo siamo il 28 per cento». Parliamo, ovviamente, di ebraismo riformato. Gli ortodossi, che lei chiama tradizionalisti, «perché il termine

70ELLE

ortodossia significa letteralmente “un solo modo giusto”, il loro», non hanno mai ammesso la possibilità per le donne di guidare una sinagoga. «Anni fa un rabbino mi disse che non poteva venire a celebrare lo Shabbath nella mia sinagoga perché, siccome sono una donna, non poteva essere autentico. Gli risposi: “Ricordati che se un giorno mai dovesse esserci una nuova Shoah tu e io ci ritroveremmo comunque sullo stesso treno”». Nel libro *Le figlie di Abramo*, pubblicato di recente dalla casa editrice Jouvence, l'autore Massimo Annati parla del rapporto spesso purtroppo non idilliaco fra donne e religioni. Ieri come oggi. E ovunque nel mondo. Da Gerusalemme, dove le attiviste di Women of the wall stanno lottando per il diritto delle donne di pregare al muro occidentale. A Bangkok, dove la monaca buddista Dhammananda Bhikkhuni sfida quotidianamente le autorità religiose che le hanno vietato di far indossare ad altre l'abito monacale. Ma racconta anche di piccoli passi avanti. Come la creazione, dieci anni fa, in Marocco, di corsi di formazione per *mourchidat*, donne che non sono imam ma possono predicare e insegnare l'islam. Aggiungendo che, nonostante il limite di non poter guidare la preghiera del venerdì, il loro ruolo sia molto importante nella lotta contro l'integralismo.

In altre parti del mondo, però, le imam ci sono, anche se ancora piuttosto rare. Dal 2015, a Los Angeles, esistono la Women's Mosque of America, mentre, in Europa, l'attivista danese Sherin Khankan, insieme a un gruppo di musulmani progressisti, nel 2016 ha fondato una delle prime moschee europee guidate solo da imam donne. E quasi sempre queste comunità al femminile hanno atteggiamenti progressisti nei confronti anche della comunità Lgtb, mentre condannano usanze come il velo integrale, che considerano un'imposizione culturale che nulla avrebbe a che vedere con la fede.

«È vero che non sono riconosciute o sono contestate dalla stragrande maggioranza dei musulmani. Lo stesso, del resto, accade ad alcune teologhe e studiose, alle pastore e alle rabbine. Ma il loro ruolo non va sottovalutato: rappresentano modelli di riscatto e, in alcuni casi, hanno avviato vere e proprie rivoluzioni». Lo sostiene Maria Chiara Giorda, docente di Storia delle religioni all'Università RomaTre, e coautrice del libro *Capire l'islam, mito o realtà?*. E sul fatto che da noi, in Italia, per ora non ce ne siano, dice: «Non va letto in modo negativo. Rispetto a molti Paesi europei, qui la comunità islamica è molto più integrata dal punto di vista sociale e le musulmane sono soddisfatte degli imam uomini».

Sopra. Barbara Aiello, 72 anni, americana di origini italiane, è la prima e unica donna rabbino in Italia, a Serrastretta, in Calabria. Nella pagina accanto. La danese Sherin Khankan nel 2016 ha fondato a Copenaghen una delle prime moschee europee guidate solo da imam donne.



// OGGI NOI DONNE RABBINO SIAMO IL 28 PER CENTO NEL MONDO //

Barbara Aiello

che guidano le moschee perché li percepiscono come sufficientemente aperti nei loro confronti».

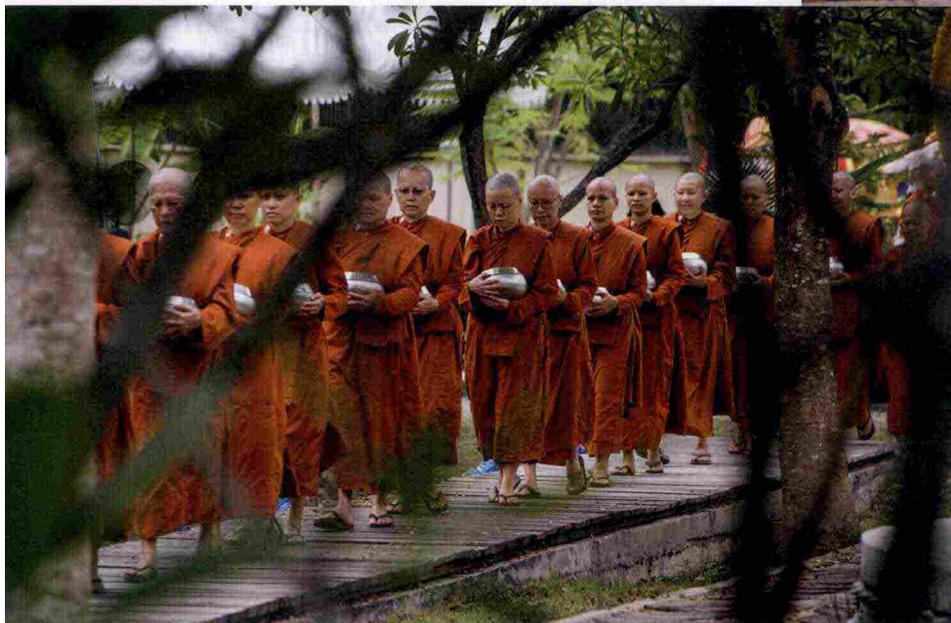
Quando incontro Lidia Maggi, al termine di un convegno sull'interpretazione del *Cantico dei cantici*, mi fa gentilmente notare che lei non è un pastore come, sbagliando, ho appena scritto, ma una pastora. «È vero che l'importante è

la sostanza, ma il linguaggio modifica la realtà. Le donne della comunità hanno chiesto e ottenuto che le parole nella liturgia e nei regolamenti venissero aggiornate. L'inclusione passa anche attraverso questo genere di cambiamenti». Oggi il 25 per cento dei pastori della Chiesa battista italiana sono donne. «Anche se all'inizio ci sono state resistenze. Mi dicevano: “Forse un uomo è più disponibile”. E la maternità veniva vista come un problema. Eppure, nell'arco di una generazione è cambiato tutto. Pochi giorni fa, un amico pastore mi ha raccontato che il consiglio della chiesa guidata prima di lui da una donna gli ha detto: “Speriamo che tu ti possa dimostrare alla sua altezza”».

Maggi è anche una moglie, una madre di quattro figli, due maschi e due ragazze, dai 20 ai 33 anni. E una femminista. «Ma ho anche il compito di aiutare chi, invece, non ha mai messo in discussione una struttura patriarcale a vedere le cose dall'altro punto di vista e farmi carico delle fatiche e delle paure di chi è intimidito dal protagonismo femminile».

Le chiedo se saper gestire una famiglia sia un vantaggio quando si tratta di guidare una comunità. «È qualcosa che fa parte di me. Conosco le dinamiche della vita di coppia, che co- ➔

ELLEinchiesta



sa significa essere genitore, il mondo dell'adolescenza. Di certo rappresenta una ricchezza. La tavola dove pranzo è quella della mia famiglia, non è occupata dai bollettini parrocchiali. C'è il tempo in cui sono a disposizione della comunità e il tempo in cui non lo sono. Quando i miei figli erano piccoli, mi risparmiavano gli incontri la sera perché sapevano che per me sarebbe stato faticoso. Credo che anche questo genere di attenzioni aiuti a rendere la chiesa un luogo più umano, dove fragilità e limiti vengono accolti».

Il 12 dicembre arriva nei cinema *Dio è donna e si chiama Petrunya* della regista macedone Teona Strugar Mitevska. Una ragazza invecchiata e senza lavoro diventa protagonista di uno scandalo religioso quando si lancia nel fiume a recuperare una croce di legno, privilegio che, secondo le regole patriarcali ortodosse, toccherebbe solo agli uomini. Una storia che ripropone la domanda: la misoginia fa parte delle religioni? «Più che altro la fede è stata usata per controllare le donne», dice Aiello. «Nella Torah, quando Dio parla a Mosè gli dice: "Raduna tutta la gente". Non gli chiede di separare gli uomini da un lato e le donne dall'altro come fanno gli ebrei tradizionalisti in sinagoga. È importante leggere la letteratura sacra da un punto di vista diverso. E andare a cercare le voci femminili. Solo vent'anni fa, Miriam, la sorella di Mosè, è stata riconosciuta come la prima profetessa della Bibbia».

Concorda la Maggi. «È vero che il mondo biblico mette in scena la realtà sociale e culturale di un'epoca passata, ma è vero anche che è stato interpretato nei secoli in un'ottica unicamente maschile. Quando le donne entrano nel testo il paesaggio cambia».

// LA CHIESA
E MISOGINA.
SOLO GLI UOMINI
POSSONO
ESSERE ORDINATI
SACERDOTI. E
QUESTO SECONDO
ME È PECCATO //

Teresa Forcades

fanno da un punto di vista femminile. E questo potrebbe, silenziosamente, portare a cambiamenti decisivi.

Senza contare che ci sono quelle che alzano la voce. Come suor Birgit Weiler che, al sinodo dei vescovi in Amazzonia lo scorso ottobre, ha rivendicato il diritto di voto anche per le donne. O la teologa femminista Teresa Forcades. Che non perde il sorriso neppure quando elabora affermazioni rivoluzionarie. Come questa: «La chiesa è misogina. Non si tratta di qualche prete o di qualche cardinale. È un problema strutturale. Solo gli uomini possono essere ordinati sacerdoti e accedere nei luoghi dove si prendono le decisioni. E questo, secondo me, è peccato».

Sopra, da sinistra. Un gruppo di giovani buddiste appena ordinate monache a Bangkok; una ragazza membro del movimento ebraico Women of the wall, che si batte perché le donne possano pregare al muro occidentale di Gerusalemme, indossa la kippa e il tallit, appannaggio degli uomini.